

Ciriaco Offeddu

“IL POTERE DEL DOMANI”

Le Biotecnologie: finzione e realtà di un possibile scenario

Gruppo Council Srl
Via Cerva, 31 – 20122 Milano
www.councilgroup.com

Proprietà letteraria riservata
Prima edizione: Agosto 2006

Washington, 13 Ottobre 2006

Martin

Il suo umore rollava nel vento come un fiore di pioppo. La tenda del salotto, gonfiandosi, teneva alti i suoi pensieri e Martin si sentiva un eroe del doppio gioco, un operatore della finanza internazionale, abile, imprevedibile. Lo scroscio del temporale irrompeva violento e lui scuoteva la testa sconfitto dalla paura di ricatti incrociati e di sciagure, schiacciato dai propri limiti.

L'ultimo mandato telecom aveva estirpato le sue certezze, troppo rapido nei cambi di fronte, inaspettato nella conclusione. Dall'Europa affollata e tortuosa Martin, Martin Rossignol, era tornato vulnerabile come carta sparpagliata: gli schemi da gringo in trasferta erano saltati alla prima vera difficoltà, e con essi i riferimenti.

Veniva da Savannah, lui. Credeva ai tramonti sul fiume, alla musica soul e al destino, alle fate che popolano la realtà. Come una pianta lacustre della Georgia era alto e inelegante, le lunghe braccia dondolanti e un viso affilato che rimandava alle lontane origini francesi.

Avrebbe dovuto radicarsi, gestire l'albergo di Zia Ivette e volare alla giusta altezza, non inseguire chissà quale miraggio ad Harvard. Tuttofare nel Georgian Cottage, Martin avrebbe potuto definire la sua vita dedicandosi alle minute riparazioni, alla spesa quotidiana e alle disimpegnate chiacchiere con i clienti. La serenità è un privilegio e lui non avrebbe pagato nessun prezzo per afferrarla e mantenerla, se non di rinuncia.

Nella cucina della casa in Laurenburg Drive a Savannah, una scritta su una mattonella diceva: *nessun viaggio ti porterà lontano da te.*

Un crampo lo artigliò. Vide una megera diafana e maligna sul bracciolo del divano, che storciva la sua gamba sinistra sino a deformarla come plastica.

"Crampi da stress." Avrebbe detto il suo capo Gib -se Gib

avesse parlato di qualsivoglia argomento che non riguardasse i progetti.

“Carenza di magnesio: mangia una noce.” Avrebbe liquidato l’argomento la sua Britney, distratta tra una telefonata e l’altra.

Martin non stava sognando: aveva visto la strega affannarsi sul polpaccio sino a portare il piede a divergere. Il messaggio era stato recapitato dritto dalla dimensione della magia: i giochi difficili non erano finiti, anzi, avevano dato la stura a un periodo ancora più complicato e pericoloso. Merda.

Da dieci anni aveva lasciato la Georgia, gli amori giovanili, le discussioni con Demos che tanto avevano influito sulle sue scelte. Guardò la fotografia della sua famiglia, poggiata sulla scrivania. E i ricordi si mossero occupando il suo spazio d’esilio.

Enriette, la madre di Martin, invitava Zia Ivette ogni due o tre mesi nella loro casa. Ed era un vero incubo. Nelle grandi pulizie dell’avvento venivano coinvolti tutti i familiari, i vicini di casa -bastava che mostrassero un segno di curiosità e di interesse-, il giardiniere e la colf. La stessa Jasmine, che gestiva l’emporio all’angolo, veniva cooptata per mettere alla prova i suoi detergenti. Herald, il padre di Martin, strappato dalla poltrona e dall’ascolto di Lindy Branner alla WBYG, era responsabile del giardino e delle piante. Spettatori e mocciosi si tenevano a distanza.

Sotto gli sgabelli del garage i volontari stremati trovavano inaspettati batuffoli di polvere. L’impiantito veniva strofinato come la tolda di una nave. Alla balaustra veniva dato lo smalto; alle rotelle del carrello di portata lo spray per i pneumatici della Chevy, alle rose il lucidante naturale per le rose, ai mobili quello antistatico.

Due giorni di follia igienica.

Zia Ivette arrivava con la sua Lincoln vecchia di quindici anni, bianca e intonsa come a fine linea di montaggio, la plastica integra sulla tappezzeria degli sportelli. Superava

appena il metro e cinquanta e solo la fronte sporgeva dal volante. Prendeva borsa, scopa-straccio e apposito secchio azzurro per bagnare e strizzare, e saliva decisa le scale della veranda.

Aveva una personale idea della gratitudine: si sdebitava verso la cognata dando una pulita alla sua casa, e ciò con la stessa precisione che usava nell'albergo-boutique di dodici stanze, che lei possedeva. Intanto controllava e ficcava il naso dappertutto.

Lo speculare pensiero di Enriette era di far trovare tutto pulito, in una tenzone che si faceva più dura di volta in volta.

Dopo due giorni Zia Ivette ripartiva lasciando tutti nella depressione tipica del dopo battaglia.

I componenti della famiglia, gli amici dei figli, il giardiniere e i vicini di casa stavano seduti per diversi minuti nella veranda odorosa di essenza di pino -l'essenza di pino andava di moda all'emporio di Jasmine-, silenziosi e frustrati, prima che iniziassero inevitabili le recriminazioni.

"Dovevi controllare tu, Herald, i sottovasi, ricordi?"

"E tu, Enriette, le sacche da viaggio."

"Potevo immaginare che avrebbe frugato anche lì? Ti sembra una cosa educata?"

"Tutto puoi dire, non che mia sorella sia una persona maleducata."

E così via, sino al successivo preannuncio di visita.

Quando Zia Ivette iniziò a pensare alla vecchiaia (aveva superato i settantasei anni), chiamò Martin per offrirgli la co-gestione del *Georgian*.

Tra tutti i parenti era quello che puliva meglio.

L'alibi delle piccole cose -far andare la lavatrice, stirare, piegare i calzini- era potente per Martin. Eppure non risultò sufficiente a ricombinare i toni e a riportare l'armonia delle proporzioni, ammesso che esistessero proporzioni nel suo animo.

Il tempo nella zona di Washington non aiutava. Dall'oceano la turbolenza persisteva, squarciando nuvole alte e portando i freddi colori dell'alba.

Martin si sentiva inconsistente come crema sapone.

Si sedette alla scrivania. La luminosità del computer gli ridiede definizione. Il portatile era il suo faro nel nulla, il confessore e il killer. Gli spalancava mondi per raggiungere i quali lui si era strappato dall'intensità del sud, e lo pugnalava dimostrando la loro lontananza.

Aprì la presentazione: l'attrazione delle attività minute lo avvinse. Cortocircuitato dalle immagini dimenticò il vorticare di Washington.

La nostalgia del *private equity*, dell'attività d'investimento in capitale di rischio, si era fatta sentire come un gong alcuni mesi prima, quando il caso aveva bussato alla sua porta con una lettera promozionale: un consulente di New York andava vantando successi di previsione e corposi guadagni grazie ai suoi consigli sulle biotecnologie.

Da allora Martin si era dedicato, nei tempi persi e nei flessi di autostima, a sviluppare la mappa del settore, trovando nell'esercizio un ancoraggio e una fuga. Sapeva che uno dei segreti di un buon operatore era il controllo delle aziende interessate e delle loro evoluzioni, l'aggiornamento di tutte le operazioni straordinarie: per comprendere i movimenti e le opportunità all'orizzonte, e poter anticipare le mutate regole del gioco.

All'università aveva inoltre appreso -in un corso serale- il potere dei colori sulla mente, e l'efficacia del loro utilizzo nella statistica. "Ad esempio -diceva il professore-, se un commerciale assegna nell'anagrafica il colore verde ai nuovi clienti conquistati e il colore rosso ai clienti persi (invece della solita stampa in bianco e nero), lo scorrere visivo delle situazioni dà immediate indicazioni di quanto succede. L'affermarsi del rosso può indicare un problema serio di prodotto o di servizio; l'espandersi del verde può viceversa confermare l'esattezza di scelte strategiche o di politiche commerciali."

Martin utilizzava a piene mani il colore nelle sue analisi, e il trucco lo assisteva nell'obiettivo primo della comprensione.

Sulle biotecnologie aveva riempito tabelle di dati e disegnato rettangoli e rettangoli con ombreggiature e colori diversi per differenziare società, fondi chiusi, banche, operatori e composizioni societarie.

Il sistema consentiva eleganti giochi cromatici, inserimenti, effetti di apertura e di dissolvenza tali da evidenziare l'evoluzione degli scenari.

Le dita di Martin saltellavano sulla tastiera sciolte dalle pastoie della mente, felici di comunicare con un processore algido e privo di emozioni, immune dal porgere problemi emotivi o esistenziali.

L'interlocutore non soffriva di complessi, di micro-traumi o fobie, non abbisognava di metodologie di approccio, di accerchiamenti tattici. Era diretto, accessibile, sempre pronto. Era Porfirio Rubirosa, *toujour prêt*.

L'animazione mostrava un fenomeno curioso, l'innalzarsi nel tempo di una forma di piramide. Come se i fondi di investimento stessero acquisendo via via maggior controllo sulle società di biotecnologie e come se il potere risalisse più in alto, ai fondi dei fondi.

La costruzione si riferiva a un campione non scientifico e si mostrava in fieri, sfrangiata, più alta in alcuni segmenti e più bassa in altri. Eppure il trend che Martin aveva percepito sembrava avere una sua significatività.

La tavolozza e l'animazione erano state fondamentali: senza sarebbe stato impossibile comprendere lo svolgersi dei cambiamenti. I colori ne davano una meravigliosa sintesi.

Pensò che un newyorkese abituato al grigio della città non ci sarebbe mai arrivato. La musa della presentazione era Savannah, *la padrona di casa del Sud*, era il ricordo dei suoi fiori e delle stagioni, del sole che nasceva sull'oceano.

“Fenomeni tipici di concentrazione.” Disse tra sé. “Un settore che passa dalla gioventù alla maturità.”

Scorse ancora una volta il lavoro fatto, per rifinirlo col gusto dell’artigiano. E nella concatenazione delle tabelle, nella rappresentazione grafica dei movimenti del settore, Martin intravide allora un secondo evento: la nascita - misteriosa- di una piramide derivata dalla prima, timida nella sua genesi, nascosta dalla rilevanza del solido cui doveva la linfa.

Ancora una volta l’apposizione dei colori aveva illuminato un percorso altrimenti impossibile da individuare.

Martin avrebbe voluto approfondire la nuova prospettiva e dedicarvi altre ore di concentrazione, contento di applicarsi a speculazioni concettuali e di superare il malessere mattutino.

Il telefono squillò. Un tuono esplose, scardinando gli stipiti della sua costruzione.